

Sconfiggere Londra, anche a costo di dare all'India la sua indipendenza (*La voce repubblicana*, 02/08/2006)

Il sogno di Adolf su Kabul. C'è stato un tempo in cui l'Afghanistan ha fatto parte dei disegni strategici di Adolf Hitler con la vaga promessa che i tedeschi avrebbero aiutato il popolo di quel paese a ricreare l'impero dei Durrani.

Questo era il nome della dinastia che tra il 1700 e il 1880 formò l'antico stato nazionale afgano. Una parte del popolo afgano era caduta sotto il "giogo" dell'impero britannico che occupava l'India e molti discendenti di quello che era conosciuto come la Perla delle perle (l'impero dei Durrani) erano ancora dominati dagli odiati britannici.

La vicenda è descritta per filo e per segno nel libro di Stefano Fabei "Il Reich e l'Afghanistan" (Quaderni del Veltro) che racconta come nella seconda guerra mondiale i tedeschi intendevano, attraverso l'Afghanistan governata da re Mohammed Zahir Shah, preparare l'invasione e la rivolta dell'India una volta sfondato il fronte caucasico in Unione sovietica. In questa vicenda furono anche molto attivi gli italiani che allora trattarono con quello che agli occhi di molti storici sarebbe stato paragonato ad Osama bin Laden, il fachiro di Ipi (Mirza Ali Khan). Questo leader politico del Waziristan aveva impedito il controllo britannico al confine tra Afghanistan e India (allora non esisteva il Pakistan) e aveva lanciato da Radio Himalaya un appello alla Jihad. I tedeschi e gli italiani si misero in contatto con lui. Ci riuscirono per la verità prima gli italiani che raggiunsero l'impervia zona tra il confine afgano e quello indiano. Alcuni incaricati dell'ambasciata italiana a Kabul, su disposizione dell'ambasciatore a Kabul Piero Quadroni, riuscirono a giungere in Waziristan e consegnare al fachiro una somma pari a 40 mila marchi tedeschi dell'epoca. L'accordo era di inviare al Fachiro di Ipi 25 mila sterline ogni due mesi. Se i moti di insurrezione si fossero sviluppati, gli italiani avrebbero promesso ai rivoltosi la somma di 300 mila rupie.

Adolf Hitler non pensava che l'India libera fosse. Nelle pagine del "Mein Kampf" si trova questa riflessione: "Noi tedeschi abbiamo imparato quanto fosse difficile far soccombere l'Inghilterra. Dico un bene questo astraendo dal fatto che io, nella mia qualità di germano, preferisco vedere l'India in potere degli inglesi che di altri". Ma nel 1941, l'imperativo della Germania era quello di arrivare anche alla sconfitta di Londra. Per questa ragione aveva fatto promettere ai funzionari della Wilhelmstrasse, il ministero degli Esteri tedesco, che gli Afghani avrebbero visto la rinascita della "perla delle perle" e nello stesso tempo si era dato da fare per preparare il terreno per un arrivo delle truppe dell'Asse a Kabul. I tedeschi e gli italiani erano convinti che l'India non avrebbe mai potuto rivoltarsi da sola ad un occupante così forte come l'Inghilterra. Nel maggio del 1942, Hitler incontrò il leader nazionalista indiano Subhas Chandra Bose, che nei mesi precedenti aveva rivolto numerosi appelli alla rivolta indiana da Radio Azad Hind. Arabi ed indiani erano convinti della necessità di un fronte comune contro l'Inghilterra. Nel momento in cui sembrava possibile uno sfondamento dei tedeschi nel Caucaso, a Berlino fu messa in piedi l'operazione Tigre. L'obiettivo era di preparare il terreno di una rivolta contro i britannici che consisteva in una serie di appelli lanciati agli indiani e all'intensificarsi delle iniziative di controllo e di arruolamento alla frontiera tra India e Afghanistan. Il Governo di Kabul, che poteva contare su una corrente filotedesca rappresentata dal ministro dell'Economia Abdul Majid Khan, però non si sbilanciò mai a favore dei tedeschi. Il Governo temeva un'invasione sovietica e britannica come era accaduto nel 1941 e voleva restare fuori dalla guerra. Per questa ragione l'operazione Tigre rimase per sempre sulla carta.

Dal 1943, dopo la sconfitta tedesca a Stalingrado, le speranze indipendentiste indiane si appuntarono sui giapponesi. Chandra Bose morì nel 1945 nell'esplosione del suo aereo nel tentativo di fuggire dopo la resa nipponica. Il fachiro di Ipi rimase imprevedibile per i Britannici durante la Seconda guerra mondiale. Morì nel 1960 malato di asma.

L'Afganistan rimase fuori dal conflitto. La sua prudenza fu premiata. Il regno di Mohammed Zahir Shah sarebbe durato fino al 1973.

(l. p.)

Quaroni, un fondista intelligente

La sconfitta dell'Asse vista da Kabul. L'Afghanistan è sempre stato il punto d'incrocio di vecchi e nuovi imperi, "di vecchi e nuovi imperialismi", scriveva alla fine degli anni Quaranta del secolo scorso l'ex ministro plenipotenziario in Afghanistan, il diplomatico Pietro Quaroni. Con un'osservazione conclusiva che toccava il nodo storico di questo crocevia dell'Asia: "Il problema di mantenere un'indipendenza cui gli afgani sono ferocemente attaccati". Queste sono le parole di un diplomatico sincero che fu inviato per punizione a Kabul da Galeazzo Ciano nel 1936 dopo un'imprudente conversazione con un diplomatico inglese che aveva fatto arrabbiare Mussolini. Tuttavia, come ricorda Sergio Romano in "Guida alla politica estera italiana", Pietro Quaroni "non era antifascista, era un funzionario frondista, intelligente, ironico, incline a violare con lo stile dei dispacci le convenzioni dell'ortodossia diplomatica". Probabilmente fu questa sua capacità a farne il migliore ambasciatore possibile in Afghanistan nel corso della seconda guerra mondiale quando l'Italia era impegnata nel far credere alle autorità di Kabul che il nostro Paese non svolgeva opera di spionaggio contro la Gran Bretagna per progettare insieme ai tedeschi l'invasione dell'India dalla frontiera dell'Afghanistan. Per la verità le ambasciate italiana e tedesca perseguirono in quegli anni una vita diplomatica distinta. Infatti gli italiani erano meno attivi dei tedeschi, ma non disdegnarono azioni di rilievo come il sostegno al Fachiro di Ipi. La situazione dell'ambasciata italiana a Kabul divenne progressivamente più difficile quando i tedeschi furono sconfitti a Stalingrado e lo sfondamento del fronte caucasico si trasformò in un sogno sempre più lontano per le due legazioni. Il Governo di Kabul modificò quindi la sua politica neutralista in senso filobritannico. E quando nell'aprile del 1943 i diplomatici tedeschi furono scoperti in attività di spionaggio contro l'India Pietro Quaroni cercò di prendere immediatamente le distanze dai tedeschi: "Non volevo entrare in merito al fatto se l'Afghanistan avesse ragione o torto nel lagnarsi dell'atteggiamento della legazione tedesca – scrisse Quaroni a Roma il 28 aprile del 1943 – ma che Italia e Germania erano alleati ma con due amministrazioni distinte e che quindi trovavo che questo non doveva aver niente a che vedere con le nostre relazioni con l'Afghanistan. E salvo ordini contrari di V.E. intenderei continuare su questo tono in forma naturalmente molto amichevole". Nei giorni successivi i tedeschi garantirono agli italiani che non avrebbero messo in atto azioni che potessero mettere in imbarazzo l'alleato italiano a Kabul. Il sottosegretario agli Esteri Bastianini consigliò a Quaroni: "Per quanto vi concerne continuerete ad insistere su opportunità scindere responsabilità nostra da quella attribuita a codesta legazione di Germania" (19 maggio 1943). Ma i tedeschi dimostrarono subito dopo di essere dei "polli" e qualche settimana dopo furono colti sul fatto. A convocare il ministro Quaroni ci pensò il ministro degli Esteri Abdul Mahjid Khan che il 22 maggio scoprì questa trama: i tedeschi si sono messi in rapporto con un gruppo di emigrati del Bokharino promettendo in territorio afgano bande armate che avrebbero dovuto sorpassare il confine, che avrebbero dovuto poi passare la frontiera e sollevare la rivolta nel Bokharino. Una impresa disperata, quanto improbabile vista la forte dislocazione di soldati inglesi in quel territorio. Da buon diplomatico, Quaroni rassicurò il ministro degli Esteri Afgano che gli italiani non avevano preso parte a quella trama. Ma la convinzione degli afgani durò ancora poche settimane. La neutralità di Kabul era debole. Ma quando il ministro degli Esteri riconvocò Quaroni il 18 giugno del 1943 per chiedergli di far tornare in Italia il dottor Anzillotti che aveva materialmente consegnato i fondi al Fachiro di Ipi, nemico numero uno degli inglesi nel Waziristan, l'ambasciatore italiano comprese che la politica neutrale di Kabul volgeva definitivamente a favore degli alleati. Ciò significò anche la matematica certezza della sconfitta dell'Asse.